

Sulla Felicità

Una Parola, Molte Storie

C'è chi parte dall'etimologia. Chi dalla cultura in cui è cresciuto. Chi sostiene che il virus, in fondo, non l'ha poi cambiata. Chi la vede nello ieri, chi nel domani. Chi continua a cercarla altrove. Chi la trova nella voce di una sconosciuta, o nella pancia di una balena. Vogue Italia ha chiesto a otto grandi scrittori di aprire il loro cuore. Ecco cosa ci hanno trovato.

di FEDERICO CHIARA

IL CORONA E NOI

Saad Aniry

Se mai c'è stato un tempo per riflettere su cosa ci rendesse felici, è stato il periodo del confinamento da Covid-19. Con l'eccezione di un'amica che ha strangolato il marito, di un altro che ha spinto la suocera dal balcone del sesto piano e di una terza che somministrava ai figli di 7, 9 e 12 anni il Valium per metterli ko giorno e notte, durante il lockdown la maggior parte dei miei amici ha espresso gioia assoluta. «Mi imbarazza ammetterlo, ma sono felice di stare a casa e di ritorno alla normalità mi sentirei», mi ha detto una delle imprenditrici di maggior successo in città. «Ho sempre amato la fotografia, ma non ho mai avuto il tempo di esplorarla. Ora ho un nuovo mio piccolo studio casalingo e non so dirti la gioia». All'inizio potevamo ostentare, forse per imbarazzo, a esprimere gli aspetti gioiosi del lockdown: ascoltare il proprio corpo alzandosi tardi, bere tranquillamente il caffè a letto, leggere, sentire le confuse notizie sulla pandemia. A mezzogiorno prendersi una pausa dal coronavirus per seguire (su Instagram) lo chef Massimo Bottura. Tentare una qualche versione delle sue deliziose ricette. E poi, dopo il lungo pasto botturno, una bella siesta, amaffiare le piante, e poi di nuovo acciacciarsi sul divano del sabato a guardare una maratona di vecchi film e nuove serie. Come sempre davanti a grandi catastrofi quali le guerre, la maggior parte delle persone ha creduto (o sperato) che il mondo post-coronavirus sarebbe stato diverso da quello che conosceva.

Molti hanno parlato o scritto di crollo del capitalismo, di fine del neoliberalismo, di collasso dei governi e dei sistemi sanitari tradizionali. In realtà esprimevano insoddisfazione e rancore verso un sistema di cui sono tutti parte, o parte loro. Il lockdown li ha come liberati dal peso della quotidianità, e dalle fatiche di un lavoro insensato.

La tragedia di tutto ciò è che il mondo non è cambiato. In molti, oltre al peso della vita quotidiana, hanno capito con chiarezza cristallina che il loro lavoro lo detestano.

La tragedia di tutto ciò è che il mondo non è cambiato. Nel mondo post-coronavirus la gente si ritrova spesso disoccupata o in procinto di diventarlo, mentre i più fortunati sono costretti a tornare a un lavoro che detestano, per uno stipendio ridotto, nello stesso mondo capitalistico e nella stessa economia neoliberalista che speravano di cambiare.

Scrittore e architetto polizotense, vincitore del Premio Viareggio, Saad Aniry (PSU) ha pubblicato "Svevia di due anni inglesi e di una macchia ebrea" (Mondadori).

PICCOLO

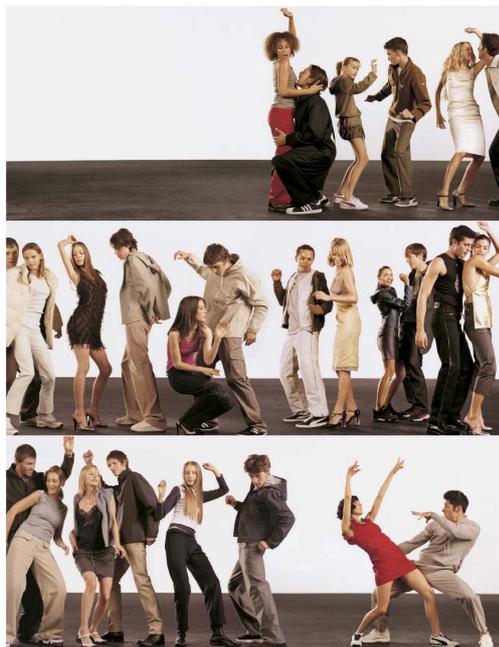
Tibhant Doshi

È una cittadina andalusa. Quando mi trovavo in un luogo, ne sognavo un altro. Il che significa che vivevo in un costante desiderio di trovarmi altrove. Tutto ciò è cambiato otto anni fa, quando io e mio marito siamo andati a vivere in una casa in riva al mare, su una spiaggia isolata nella costa del Tamil Nadu, nel Sud dell'India. Il panorama mi faceva sentire radicata - i soldi alberti di never e casuarina. La cui crescita veniva rallentata dall'aria salata, le palme solitarie e gli ottari di dune che creavano un labbro di sabbia lasciato continuamente dal mare. Senza gli abbagli e le distrazioni della vita cittadina, ci siamo adattati al senso del tempo, ed è stato come se ci avessero gettato sopra una grande rete. Abbiamo iniziato a misurare le stagioni a seconda degli insetti, adottato un cane randagio, poi un altro, e un altro ancora. Tutto è rallentato. È stato uno studio sull'isolamento. Lasciavamo la casa solo quando finiva il cibo. Non c'erano take-out vicini, né posta, televisione, persone da visitare, nessun intrattenimento particolare tranne l'India e la luna o la visione magica di una donna che attraversa la spiaggia con le sue capre. E naturalmente, il mare maestoso: il Golfo del Bengala, i cui molteplici stati d'animo trovavano d'occhio quasi istantaneamente.

Ho scritto di questo luogo nel mio ultimo romanzo perché vivendo qui non mi sono mai sentita più distante dal mondo e al contempo più radicata. Cosa accade alla solitudine quando sei così isolato? Cosa succede alla paura e alla meraviglia e alla monotonia della vita quotidiana? Cosa significa fare quest'anarchica scelta di vita, lasciando la città per un villaggio quando tutto il traffico va nella direzione opposta? Valevo scrivere sul concetto di piccolo: la claustrofobia, ma anche la gioia che contiene, perché ho intuito che il piccolo è la strada verso la felicità.

È nel modo in cui si collega il movimento del micro e il macro: la tua insignificanza come essere umano contro la magnitudine dell'universo. Come condividi lo spazio con il marlin pescatore e il serpente bruno e lo scarallo. Che miracolo quando il labbro di nebuloso di i suoi frutti in un terreno sabbioso, o quando una piccola rosa lotta contro tutto per sopravvivere nell'aria selvaggia del mare. È allora che inizi a mettere al centro della vita tutto ciò che è importante e, facendolo, trovi il tuo posto.

Tibhant Doshi (1975) è in India con il romanzo "Cicere e molti altri di piccole cose" (Feltrinelli). Indiana, è poetica e sbarazzata oltre che scrittrice di narrativa.



STYLING: ANDREA FERRARI / FERRARI

FAI SENTIRE LA TUA VOCE



Sulla Felicità

Una Parola, Molte Storie

NESSUNO STA IN PIEDI DA SOLO
Nathan Englander

Mi trovavo a New York per le prove di uno spettacolo che avevo scritto. Era il dicembre del 2019, quando ci eravamo da poco trasferiti da Brooklyn a Toronto per il lavoro di mia moglie. Lo spazio di prova era in un palazzo appena sopra Times Square, su un piano di sale prove in affitto dove i suoni del canto e della danza, di tutto quell'edilizia, filtrava in corridoi pieni di attori che provavano battute. Isolerli che allungavano i modi delle gambe, e caffè, tutti che bevevano caffè. E emozionante, per un romanziere abituato all'isolamento, lavorare in un posto come quello, trascorrere ore con il regista e gli attori, conigliare tanta energia condivisa in un'unica direzione comune. Ricordo me che al termine di una di quelle giornate scendo di corsa in metropolitana, all'ora di punta, infilandomi a forza su un treno affollato della linea C per Brooklyn, dove attendevo mia moglie e i bambini con amici e relativi figli, in una grande e gioiosa ammorchiatura. L'isolamento di pendolari mi sospinge al centro incalzandomi da dietro. E quando il treno parti con uno scossone, nell'istante in cui cerchi un sostegno a cui aggrapparti, ero troppo lontano da tutto, e comunque troppo pigro per alzare un braccio. Detto così può sembrare – perfino adesso, in piena pandemia – poco gradevole. Ma forse, se in Canada quel genere di calma vi fosse mancato, e non vedeste l'ora, in quel momento, di arrivare a casa dalla famiglia e dagli amici, e con un certo piacere guardate alla lunga notte di ricreazione che vi attende, forse quel vagono non vi sembrerebbe claustrofobico affatto. Potreste anzi sentirvi sostenuti da tutti quei corpi anonimi, e addirittura protetti, sapendo di non poter cadere a terra nemmeno di proposito. E allora forse vi abbandonereste, seguendo il moto dell'intera massa, pianando innanzi nei vostri pensieri, la mente già impegnata a comporre. Ancora ignari di quel che accadrà, del fatto che presto sognerete un tempo in cui stavate in piedi spalla a spalla con gli sconosciuti, troverete forse, nella quotidianità di quel momento, una straordinaria bellezza.

Amore mio, in seguito del PEN/Melvin Belli Award, Nathan Englander (1970) nel 2019 ha vinto il premio Hermann e Paula Hesse per il suo nuovo romanzo "Kaddish.com" (Einaudi).

NEI TEMPI
Andrew Sean Greer

Lo scorso febbraio mi sono accorto che ero felice. Non nel senso che la tristezza e i problemi se ne erano andati per sempre, ma semplicemente che in quel preciso istante ero felice: seduto accanto a una persona che sono, pensando al mio romanzo negli ultimi primi di addormentarmi. Un nuovo appuntamento arrivato da noi, dopo un pasto preparato in una nuova cucina.

Uno studio per me: una pianta di limone in terrazza; il rumore attento della strada. In quel preciso istante, tutto era allineato. Era tutto limpido, manifestato. E di quel momento ho voluto prender nota, per non dimenticarlo. Perché io non credo nella felicità, non in quella che dura per sempre. Credo però nel godimento, che è quasi sempre a portata di mano. Poi, ancora, credo nella contentezza. Mi riferisco, immagino, alla calma che separa le tempeste, quando dove sei, chi sei e con chi sei si allineano. Come in un microscopio si allineano le lenti, e di colpo vedi con chiarezza. Poi, naturalmente, passa, nulla resta. Trovo a dir poco sorprendente aver potuto percepire la mia felicità, indistintamente, ricordare ogni dettaglio – le ombre sul soffitto, il profumo di cumino nell'aria, il filo ancora teso delle lenzuola compilate da poco, in testa il brusio leggero del vino – perché il mondo, va da sé, poco dopo si spandono nel buio. La mia tristezza è che di lei ritorni via fatta inerte finché ci sono, per i momenti di ristrettezza. Che dovremmo anzi seguire il nostro istinto verso quei momenti, cosa che a volte significa spendere soldi che non ci hanno per un volo altrove, o eliminare ogni invito per starcene soli, a evitare non necessariamente il piacere, ma quell'allineamento tra se stessi e il proprio mondo, e indistintamente, obliarsi di sé futuri come modo per vivere fuori dal tempo, che è l'unica definizione di felicità io conosco.

Premio Pulitzer per la narrativa nel 2018 con "Less" (La nave di Tiro), lo scrittore Andrew Sean Greer (1970) vive tra San Francisco e Milano.

CURIOSITÀ
David Levith

La parola inglese *happy* deriva dal medio inglese *hap*, "fortuna". Per secoli, felice è stato sinonimo di fortunato, non che sopravvive in espressioni come *happy go lucky*, che un tempo significava "scontentissimo", mentre oggi significa più o meno "contentissimo". L'etimologia mi ha sorpreso, ma fino a un certo punto. Se per esempio oggi (sabato 22 giugno) mi chiedono quando è stato il mio ultimo momento felice, rispondo che ho provato felicità ieri, scoprendo che il raduno di Donald Trump a Tulsa – anello di congiunzione, nei miei timori, tra il doppio orrore del Covid-19 e della follia trumpiana – è fallito miseramente. Ma è davvero felicità, quella? O non ci piazzano soltanto venato di *schadenfreude* (termine tedesco che indica la gioia per le disgrazie altrui, ndr)? Non dovrebbe, la felicità, essere una reazione alle cose belle anziché al non verificarsi di quelle brutte? Qualcosa di più grande, insomma, che ha a che fare con l'appagamento interiore, il piacere sensuale, la bellezza, l'amore, il buon lavoro svolto, il rumore della pioggia sulle tegole, la luce di una piazza? Be', quanto successo (o un successo) a Tulsa non soniglia in nulla a tutto ciò, e quindi il fatto che mi renda felice mi rende anche infelice, cosa che a sua volta

Sulla Felicità

Una Parola, Molte Storie

mi dà speranza. Perché riuscire a provare infelicità significa che perlomeno non si è scordato cosa la felicità sia, né si è arresi al punto di non ritenere oltre il quale, in luogo delle emozioni, troviamo solo il guscio delle emozioni svuotate. «Panic e vuoto», scriveva Forster in *Casa Howard*. Siamo realmente nel regno dei felicitari. Da bambino leggevo i *Primo* di Charles Schulz. Charlie Brown non mi è mai parso un bambino felice, e non è un caso che l'adagio «Felicità è un cucciolo caldo» – attribuito in genere a lui – venga in realtà pronunciato per la prima volta da Lucy Van Pelt, la sua nemica e amica-nemica, nonché psicologa. Il che mi porta al mio cane Toby, e ai cani in generale, che mi sembrano un buon modo per concludere questo breve saggio triste sulla felicità. Ogni volta che vedo le zampe di Toby spuntare da sotto il divano mentre cerca di recuperare la pallina; ogni volta che con i piedi gli sbiavo il pelo mentre riposa sotto la mia scrivania; ogni volta che salendo sul nostro letto riesce a occupare due terzi, posso ripetermi le parole con cui Harold Brodkey conclude il racconto *Perona: perché una giovane donna*: «Quella era la felicità, allora».

David Levith (1961), matematico, ha raggiunto il successo nel 1984 con "Ballo di famiglia" (Mondadori). È in libreria con il suo nuovo romanzo "Il lavoro" (S&P).

IL COMPLEANNO
Maaza Mengiste

Lina alza il telefono e se lo stringe all'orecchio anche se sa che di lì non c'è nessuno. Guarda fuori dalla finestra coppie, gruppi di amici, perfino solitari che si salutano con un cenno, visibilmente euforici di essere riconosciuti. Scende di nuovo quella voglia, quel bisogno di rimanere e di fare e di muoversi fra estranei. Di libertà, pensa. O qualcosa di più grande: felicità. Di solito tondevole a leggere tranquilla, ma oggi come gli anni e fa una cosa che in vita sua non aveva mai fatto: compone una serie di numeri a caso e aspetta. Dopo due squilli, una voce gentile. «Pronto?», dice un uomo. Non risponde. L'uomo tace a lungo. «Hamahà?». Pronuncia il nome come lo direbbe sua madre e chinque altro a casa. HAH-nah. Come l'inizio delicato, intimo di una bella canzone. Allora gli dice: «Sì, sono Hamahà». Lui esita, sorpreso. «Ah. Non ero sicuro... Hai una bella voce». «È il mio compleanno». Lina cerca di inserire qualcosa di vero in ogni luogo. Ha cominciato a farlo quando suo padre le ha detto che tutte le parole sono connesse, e che se basta una falca per distruggere qualsiasi cosa si dirà. «Il tuo compleanno? E hai chiamato me?». Gli trema la voce. «Certo». Lei non sa come proseguire. «Tutto bene, lì?». Lui ride. «È il tuo compleanno».

«Non so come festeggiare», ammette lei. «Ho ancora paura di uscire».

«Continua le piccole cose», dice lui. Lina sorride per la prima volta da tanto tempo. Sente un filo di luce filtrare dal telefono e sfiorarla. Il calore di quella voce, la sua gradevolezza gentile: più oggi, per lei, sono Hamahà, una mano fiduciosa tesa da uno sconosciuto. Ecco perché decide di dire la verità. «Non sono come una». E aggiunge: «Scusa». «Ho fatto un numero...».

«No. Il prego». «Ma non sono Hamahà». «Che importa?». L'istinto si schiarisce la voce. «Stiamo parlando. Non è abbastanza?». «Abbastanza per ora?», chiede Lina. Dovrebbe riaggiustare ma non lo fa. Da tanto tempo non parlava con uno sconosciuto, non scriveva cose su un altro essere umano incrociato per caso. «Abbastanza per ora?», chiede di nuovo. Un tempo il mondo era grande, pieno di possibilità. Ora sembrava non bastare. «Abbastanza per il momento. Non credi? Per questo momento».

Maaza Mengiste (1974) è etiope-americana. Ha vinto l'American Academy of Arts and Letters Award con "The Shadow King" (in uscita per Einaudi nel 2021).

COME UNA CANZONE
Atiq Rahimi

Vissuto tra due culture, afgana e francese, mi rendo conto come la felicità sia diventata per me un concetto assai complesso. Nel mio Paese di adozione, la felicità si manifesta attraverso alcuni momenti della vita, che invece sono fonti di dolore nel mio Paese di origine. E viceversa. Come la libertà, l'libertà, il desiderio. In persiano, la mia lingua materna, la parola che indica la felicità è così composta: *khosh-bakhti*. Letteralmente: lieta-fortuna. Va precisato poi che *bakhti*, come *bech* in francese, significa anche il destino nella versione islamico o liberazione nella versione indiana. In funzione di queste culture, quindi, la felicità verrà raggiunta attraverso la redenzione dell'uomo nell'alto dei cieli, o alternativamente l'uomo dovrà liberarsi delle proprie sofferenze nella vita terrestre, lo sono stato, ma la cultura nella quale sono nato e cresciuto mi lega all'insonso collettivo afgano. Sono stato strutturato così, che lo voglia o no. Ecco mi sembra lavorato, da un lato tra i due concetti di felicità assolutamente contraddittori della mia cultura di origine; e dall'altro lato, tra questa stessa cultura e la cultura occidentale, nella quale vivo da trentacinque anni, avendo scoperto un'idea diversa della felicità basata sulla nozione di desiderio – dalla sua nascita al suo compimento. Siamo ben lontani dalla dottrina buddista secondo la quale l'uomo raggiunge la felicità solo rinunciando ai propri desideri, fonte di sofferenze e di guai. O dal pensiero islamico che condanna radicalmente il desiderio,

Sulla Felicità Una Parola, Molte Storie

definendolo una "tentazione satanica". Infine c'è l'esilio, che pone questo tema sotto un'altra luce. Strappato dalla mia terra, dalla mia famiglia, dalla mia cultura, vivo nell'incertezza di una vita da proscritto. Come tutti gli esiliati, cerco spesso la felicità nella nostalgia, in questo mio passato sublimato dalla nostalgia della terra natia. E dunque, anche se mi aggrappo sempre di più alla vita odierna, la nostalgia mi rimanda spesso indietro nel tempo, alla mia infanzia e alla gioventù trascorse a Kabul. Dove la felicità era semplice come le parole della canzone *Felicità* di Al Bano e Romina Power. Mio fratello e mia sorella, entrambi più grandi di me, ballavano sulle sue note con i loro amici e urlavano la propria gioia di vivere. Oggi rievocare questa infanzia perduta mi procura malinconia. Senza altro, sarà questo il motivo che mi spinge di più verso la creazione, verso un mio immaginario, rifuggendo da questi ricordi che mi fanno piombare in una "felicità triste". La felicità gioiosa va ricercata nella gioia del presente.

Aïq Rahimi (1962) è uno scrittore e regista afgano naturalizzato francese. Vincitore del premio Goncourt nel 2008, è uscito di poco con "I portatori d'acqua" (Einaudi).

Muhammad mi sussurra che conoscerò altre donne afgane. M'indica due albanesi, gonfi di droga e di peccati; un filippino che si fa massaggiare da un pitone birmano; due prostitute coreane che vivono di sesso e karaoke; un bengalese scappato a un linciaggio perché per miopia ha scambiato il Corano per un manuale di esche da pesca; una grassa senegalese con i capelli acconciati a torre e due servette che la chiamano zia. La generosità di Muhammad ha riunito un gruppo eterogeneo e potenzialmente incompatibile, eppure sono invasa da una sensazione di euforia. Nell'armonia dei nostri guai, ognuna di queste persone mi sembra straordinaria.

«Come lasciare per strada uno che sta nella tua stessa merda?»
dice Muhammad, ridendo. Poi scosta una tenda e mi mostra il giaciglio, nella zona femminile.

«Ecco il tuo letto. Ma... stai piangendo?»
Non so spiegarli la felicità di poter dormire in un posto in cui mi sento al sicuro.

Inviata di guerra in Palestina, Algeria, Iraq, Pakistan e Afghanistan, Ortensia Visconti (1972) ha da poco pubblicato il romanzo "Malala" (Rizzoli).

LA BALENA E IL MONDO INTERO Ortensia Visconti

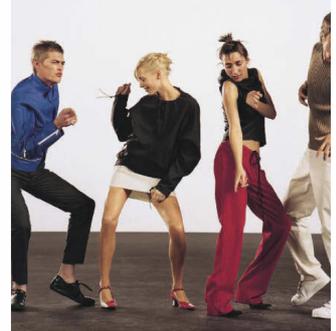
Quando arriviamo nella mia nuova casa, il crepuscolo si addensa sulle acque opache e mimetiche del Tevere. Le sue foci appaiono all'orizzonte, in uno scontro schiumoso di correnti. Le creste sorgono sull'acqua verde che si tinge di blu, e finisce a confondersi col cielo violaceo. La chiazza è arenata contro la riva, nascosta dai molli tentacoli di un salice piangente. Muhammad mi dice che è stato il primo a colonizzare la barca. «Un giorno lavoravo accaldato e senza fiato al bordo di quel campo, e ho visto la Fortuna».

«La Fortuna?».

«L'ho chiamata così perché è la nostra casa! In un Paese in cui non sei nessuno, se non hai un posto dove sentirti protetto, è impossibile sopravvivere».

È un'arca di una quarantina di metri, con lo scafo di assi color lavanda, traforate da piccoli pertugi sferici. Sembra una vecchia balena arenata. Dal suo ventre misterioso e profondo provengono suoni soffocati, una confusione di odori e fumate grigie. Ospita il mondo intero. Ci sono emarginati dalla società in attesa di documenti, esiliati politici ed economici, criminali già usciti di prigione e criminali che ancora ci devono entrare. Ci sono donne sobrie velate e donne ridanciane, coperte di colori sgargianti. Alcuni bambini giocano a nascondino. Uno di loro rincorre una gallina che saltella qua e là, facendo volare qualche piuma. Il fumo delle latte riempite di carbone si meschia all'odore acre dell'hashish, a quello del cibo che gorgoglia nei pentolini, all'umidità dei vestiti. Ma qui dentro non ho paura.

Fine.



IN QUESTE PAGINE. Le immagini a fianco e in apertura sono di Steven Meisel, e pubblicate su Vogue Italia nel Dicembre 1998. Il servizio era dedicato ai party come metafore spettacolari della gioia di vivere contemporanea.

Molte Storie

ion so come festeggiare», ammette lei. «Ho ancora paura di cire». «Intanto le piccole cose», dice lui. «Ma sorride per la prima volta da tanto tempo. Sente un filo luce filtrare dal telefono e sdivarla. Il calore di quella voce, sua gradevolezza gentile: qui, oggi, per lei, sono come una amo fiduciosa tesa da uno sconosciuto. «Perché decide di dire la verità. «Non sono Hannah», dice. aggiunge: «Scusa». «Ho fatto un numero a...». «Io, il prego». «Ma non sono Hannah». «Le importa?». L'uomo si schiarisce la voce. «Stiamo parlando. Non è abbastanza?». «Non è abbastanza?». «Non è abbastanza per cosa?», chiede Lina. Dovrebbe riaggianciare a non lo fa. Da tanto tempo non parlava con uno sconosciuto, in scoperta cose su un altro essere umano incoisito per caso. abbastanza per cosa?», chiede di nuovo. Un tempo il mondo a grande, pieno di possibilità. Ora sembrava non bastare. abbastanza per il momento. Non credi? Per questo momento». izza Mongiat (1974) è cinego-americana. Ha vinto l'American Academy of Arts & Letters Award con "The Shadow King" (in scena per Einaudi nel 2021).

DIME UNA CANZONE iq Rahimi

suto tra due culture, afgana e francese, mi rendo conto come felicità sia diventata per me un concetto assai complesso. Nel io Paese di adozione, la felicità si manifesta attraverso alcuni onenti della vita, che invece sono fonti di dolore nel mio ese di origine. E viceversa. Come la libertà, l'ebbrezza, il dedito. In persiano, la mia lingua materna, la parola che indica felicità è così composta: *khosh-bakhti-i*. Letteralmente: lie-fortuna. Va precisato poi che *-bakht*, come *-heur* in francese, gnifica anche il destino nella versione islamica o liberazione la versione induista. In funzione di queste culture, quindi, felicità verrà raggiunta attraverso la redenzione dell'uomo il falto dei cicli, o alternativamente l'uomo dovrà liberarsi lle proprie sofferenze nella vita terrestre. Io sono ateo, ma la litura nella quale sono nato e cresciuto mi lega all'inconscio llettivo afgano. Sono stato strutturato così, che lo voglia o no, somi quindi lacerato, da un lato tra i due concetti di felicità--inamente contraddittori della mia cultura di origine; e d'altro lato, tra questa stessa cultura e la cultura occidentale, la quale vivo da trentacinque anni, avendo scoperto un'idea tra diversa della felicità basata sulla nozione di desiderio -- alla sua nascita al suo compimento. Siamo ben lontani dalla atrina buddista secondo la quale l'uomo raggiunge la felicità do rinunciando ai propri desideri, fonte di sofferenze e di guai, dal pensiero islamico che condanna radicalmente il desiderio,

Una Parola, Molte Storie

definendolo una "tentazione satanica". Infine c'è l'esilio, che pone questo tema sotto un'altra luce. Strappato dalla mia terra, dalla mia famiglia, dalla mia cultura, vivo nell'incertezza di una vita da proscritto. Come tutti gli esiliati, cerco spesso la felicità nella nostalgia, in questo mio passato sublimato dalla nostalgia della terra nata. E dunque, anche se mi aggrappo sempre di più alla vita odierna, la nostalgia mi rimanda spesso indietro nel tempo, alla mia infanzia e alla gioventù trascorse a Kabul. Dove la felicità era semplice come le parole della canzone *Felicità* di Al Bano e Romina Power. Mio fratello e mia sorella, entrambi più grandi di me, ballavano sulle sue note con i loro amici e urlavano la propria gioia di vivere. Oggi rievoca questa infanzia perduta mi procura malinconia. Senza altro, sarà questo il motivo che mi spinge di più verso la creazione, verso un mio immaginario, rifuggendo da questi ricordi che mi fanno piombare in una "felicità triste". La felicità gioiosa va ricercata nella gioia del presente.

Aiq Rahimi (1962) è uno scrittore e regista afgano naturalizzato francese. Vincitore del premio Goncourt nel 2008, è uscito da poco con "I paranoici d'acqua" (Einaudi).

LA BALENA E IL MONDO INTERO Ortensia Visconti

Quando arriviamo nella mia nuova casa, il crepuscolo si addensava sulle acque opache e mimetiche del Tevere. Le sue luci appaiono all'orizzonte, in uno scontro schiumoso di correnti. Le creste sorgono sull'acqua verde che si tinge di blu, e finisce a confondersi col cielo violaceo. La chiazza è arenata contro la riva, nascosta dai molli tentacoli di un salice piangente. Muhammad mi dice che è stato il primo a colonizzare la barca. «Un giorno lavoravo accaldato e senza fiato al bordo di quel campo, e ho visto la Fortuna». «La Fortuna?». «L'ho chiamata così perché è la nostra casa! In un Paese in cui non sei nessuno, se non hai un posto dove sentirti protetto, è impossibile sopravvivere». È un'arca di una quarantina di metri, con lo scafo di assi color lavanda, traforate da piccoli pertugi sferici. Sembra una vecchia balena arenata. Dal suo ventre misterioso e profondo provengono suoni soffocati, una confusione di odori e fumate grigie. Ospita il mondo intero. Ci sono emarginati dalla società in attesa di documenti, esiliati politici ed economici, criminali già usciti di prigione e criminali che ancora ci devono entrare. Ci sono donne sobrie velate e donne ridanciane, coperte di colori sgargianti. Alcuni bambini giocano a nascondino. Uno di loro rincorre una gallina che saltella qua e là, facendo volare qualche piuma. Il fumo delle latte riempite di carbone si meschia all'odore acre dell'hashish, a quello del cibo che gorgoglia nei pentolini, all'umidità dei vestiti. Ma qui dentro non ho paura.

Muhammad mi sussurra che conoscerò altre donne afgane. Mi indica due albanesi, gonfi di droga e di peccati: un filippino che si fa massaggiare da un pitone birmano; due prostitute corvane che vivono di sesso e karaoke; un bengalese scampato a un linciaggio perché per miopia ha scambiato il Gorano per un manuale di esche da pesce; una grassa senegalese con i capelli acconciati a torre e due servette che la chiamano zia. La generosità di Muhammad ha riunito un gruppo eterogeneo e potenzialmente incompatibile, eppure sono invasa da una sensazione di euforia. Nell'armonia dei nostri guai, ognuna di queste persone mi sembra straordinaria. «Come lasciare per strada uno che sta nella tua stessa merda?», dice Muhammad, ridendo. Poi scosta una tenda e mi mostra il giaciglio, nella zona femminile. «Ecco il tuo letto. Ma... stai piangendo?». «Non so spiegarvi la felicità di poter dormire in un posto in cui mi sento al sicuro».

Inviata di guerra in Palestina, Algeria, Iraq, Pakistan e Afghanistan, Ortensia Visconti (1972) ha da poco pubblicato il romanzo "Malala" (Rizzoli).

Two.

IN QUESTE PAGINE Le immagini a fianco e in apertura sono di Steven Meisel e pubblicate su Vogue Italia nel Dicembre 1998. Il servizio era dedicato ai party come metafora: spettacolari della gioia di vivere contemporanea.

